

Miti, contromiti e vecchi merletti. Sulle malattie infantili della storiografia politica italiana

di Piero Bevilacqua

1. *La storia finalmente disvelata.*

Pare che il cielo politico dell'Italia contemporanea sia stato gremito di divinità fantastiche e vaghe utopie più di quanto non lo fosse quello della Grecia arcaica. Un mondo di favole elaborato da creativi (e un po' malevoli) intellettuali in cui sarebbero rimaste irretite, con l'inganno, numerose generazioni di italiani. Così infatti ci assicurano gli autori di un libretto, appena edito da il Mulino, realizzato a più mani¹. Diradando le nebbie del passato con chiarezza euclidea, essi vengono ora a liberarci da tante false e ormai obsolete credenze, riportandoci sotto il cielo stellato della razionalità. A scorrere il lungo elenco dell'indice si stenta tuttavia a riconoscere sotto la categoria di mito – sia pure nell'abborracciata semantica con cui curatori e autori usano un così complesso termine – problemi e realtà storiche del nostro recente e meno recente passato. È davvero possibile catalogare sotto tale ambiguo lemma temi quali *Il brigantaggio*, *Fascismo e grande capitale*, *Il «consenso»*, *Le riforme di struttura*, *La programmazione*, e così via? Io non credo che cia sia lettore italiano mediamente colto il quale non riconosca in tali definizioni delle esperienze reali della nostra vita nazionale, oppure nodi di controversie politiche e storiografiche, elaborazioni ideali e culturali. Per i curatori e gli autori del volume, che ci spiegano ora come sono andate realmente le cose, ad esse in realtà corrisponde una sorta di «montatura» intellettuale, che va finalmente smascherata. E, si badi, non si tratta di una bagattella. Essi prendono di petto una intera, lunga e stratificata tradizione culturale. «Quanto detto – ci assicurano Belardelli e Della Loggia nell'*In-*

¹ G. Berardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 1999. Per affinità e per contrasto viene da pensare al più sostanzioso e serio M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1998.

troduzione – serve altresì a ricordare come gli storici di professione – gli addetti a quella disciplina accademica che nasce tra il Sette e l’Ottocento – abbiano avuto un ruolo importante nella costruzione mitologica del passato» (p. 6). È dunque nella elaborazione storiografica che si annidano i miti e l’errore, le false credenze e gli inganni, ed è questa che occorre colpire e sbaragliare.

Ora, io mi chiedo, di primo acchito, come sia possibile che persone di ingegno e di esperienza, quali i summenzionati autori indubbiamente sono, non colgano il ridicolo della posizione in cui si vanno a cacciare. Davvero intendono demolire ben 27 «miti» – tanti sono i temi trattati – che coprono ormai quasi 150 anni della nostra storia, con un volumetto di 228 pagine? Temi e problemi del nostro passato e della nostra vita nazionale, su cui insiste una letteratura ormai sterminata, verranno risolti e finalmente resi chiari da un pugno di intemerati intellettuali che hanno capito tutto?

È naturale, ed è dichiarato dagli stessi curatori, che i temi scelti intendono soprattutto colpire le posizioni intellettuali e politiche della sinistra, il suo sforzo di egemonia, messo in atto soprattutto nei decenni dell’Italia repubblicana dal Pci (p. 8). Della Loggia e Belardelli, insieme ai loro collaboratori, vogliono insomma condurre un’operazione politica attraverso le armi dell’interpretazione storica. Vale a dire dichiarano di voler realizzare la stessa operazione compiuta dagli storici e dagli intellettuali che ora essi criticano come elaboratori di miti. E sin qui, almeno nella loro logica, nulla di strano: tranne, naturalmente, l’implicito e ingenuo atto di presunzione. Perché, di grazia, essi dovrebbero essere nel vero? Per superiore intelligenza, per più specchiata onestà, per una posizione politica più giusta rispetto agli avversari? È evidente già in partenza che un simile tentativo, così impostato, non può andare oltre il versamento di una goccia di polemiche nel grande mare delle controversie. Ma di questo tratterò più avanti. Ciò che voglio dire è che tale sforzo esplicitamente politico spiega la stranezza delle gallerie mitologiche qui presentate, ma anche i pasticci concettuali, le contraddizioni, le ingenuità e talora la ridicola protervia di alcuni singoli contributi.

Prendiamo qualche esempio, senza seguire necessariamente un ordine temporale. Il saggio di Giovanni Sabatucci, *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, è per tanti versi esemplare dello sforzo e della fatica che molti collaboratori al volume debbono compiere per confezionare un mito minimamente credibile e corposo: tanto consistente da poter essere infilzato con un’arma da grosso taglio. Sabatucci, che è un serio studioso dell’Italia politica contemporanea, sostiene che il mito

dello Stato golpista «si prestava bene a essere fatto proprio dall'intera sinistra, che in esso trovava una chiave di lettura universale, capace di assolverla dai propri errori e dai propri ritardi». Ora, per documentare una così impegnativa asserzione egli è in grado di citare pochissimi lavori di singoli studiosi – e tra questi una pubblicazione a cura dell'Associazione di familiari vittime per stragi – tentando di comporre un quadro unitario. Già questo stesso tentativo, oltre che povero di sostegni documentari rappresentativi dell'«intera sinistra», appare maldestro per la eterogeneità delle prove addotte. Come può infatti Sabbatucci collocare tra le posizioni che privilegiano una versione complottistica della storia dell'Italia repubblicana la seguente riflessione del giudice Giancarlo Caselli?

Bisogna cercare di ragionare e mettere i tasselli al loro posto. Da Portella delle Ginestre alla strage di Bologna, alle altre stragi eversive, dagli omicidi politico-mafiosi degli anni '70 e '80 a Palermo, fino alle stragi del '92 e del '93. Dal terrorismo degli anni '70 e '80 a quella che sembra essere la ripresa terroristica attuale emerge la presenza di un filo comune. È chiaro che si tratta di fatti diversissimi per epoca, organizzazione che li esprime, localizzazione geografica, obiettivo immediatamente perseguito. Ma, ferme queste diversità rilevantissime, c'è un filo comune [...]. Si tratta di poteri criminali che cercano di usare il linguaggio della violenza per arrestare la democrazia nel nostro paese (p. 210).

Ora io invito il lettore onesto a trovare in queste parole – dettate in una intervista a «La Stampa», in occasione dell'assassinio di Massimo D'Antona – una visione complottistica del nostro passato. O un addebito allo Stato o alle classi dirigenti nazionali come agenti ispiratori di un coerente disegno eversivo. E forse dovrei ricordare all'amico Sabbatucci che in fatto di violenze e trame criminali – le tante, tantissime, che hanno insanguinato il nostro paese – il giudice Caselli, per esperienza professionale, possiede più informazioni di noi due messi insieme, e può vantare un tipo di autorevolezza di cui lo studioso di tali controversi e delicati temi dovrebbe tenere maggior conto. Ma ciò che appare destituito di ogni fondamento è il trasferimento di sparse posizioni di singoli a tutto lo schieramento della sinistra.

A partire dagli anni settanta espressioni come «potere invisibile», «poteri occulti», «Stato nello Stato» entrano dunque stabilmente nel lessico comune della sinistra e vengono normalmente usate come chiave esplicativa della storia recente (p. 210).

Ma è davvero così? Che cosa era la «sinistra» negli anni settanta? Era il Pci, ma anche il Psi, il movimento sindacale, le varie organizzazioni culturali ecc. E sulla base di quali fonti ufficiali, documenti di congressi, prese di posizioni pubbliche dei dirigenti, Sabbatucci muo-

ve i suoi addebiti? Ammesso che debbano essere considerati tali. Francamente una interpretazione della storia nazionale fondata sul sospetto della congiura dello Stato mi appare completamente estranea tanto alla tradizione del movimento socialista quanto a quella del Pci postbellico. A parte, ovviamente, gli episodi di propaganda spicciola. A me risulta, per esempio, – come risulta del resto allo stesso Sabbatucci – che negli anni settanta, a partire esattamente dal 1973, il Pci inaugura la linea del compromesso storico: vale a dire una prova di alleanza strategica con il partito che da decenni si era ormai identificato con lo Stato nazionale. Sarebbe stato davvero difficile che una simile strada potesse essere tentata se i dirigenti comunisti avessero interpretato il potere pubblico centrale come il *Sancta Sanctorum* dell'eversione antidemocratica.

In realtà, Sabbatucci confonde e mescola le varie posizioni che emergono nel mondo politico italiano – e non solo nella sinistra operaia – presentandole come un'unica e coerente posizione: una sorta di linea interpretativa anche storiograficamente e teoricamente elaborata. Ora, a me pare che una simile rappresentazione non solo sia infondata e umanamente ingenerosa, ma costituisca anche prova di scarsa sensibilità storica. Che cosa c'era di più giusto da parte di milioni di semplici cittadini, intellettuali, militanti, che immaginare l'esistenza di oscure e potenti forze eversive, al lavoro dietro le quinte, di fronte alle tante e terribili stragi che hanno ferito il nostro Paese? I tanti massacri di persone innocenti di cui ancora oggi non conosciamo i colpevoli? Del resto non fu anche il leader del Psi, Bettino Craxi, a sospettare pubblicamente l'esistenza di un *Grande Vecchio* alle spalle del terrorismo degli anni settanta-ottanta? Sabbatucci se ne è dimenticato, o la cosa disturbava la coerenza politica della sua ricostruzione?

Il tentativo di una teorizzazione o di una ricostruzione storica coerente dei fatti eversivi italiani in realtà appartiene a pochi studiosi, che lo stesso autore ricorda. Uno di questo è Franco De Felice, autore di un saggio su *Doppia lealtà e doppio Stato*: una riflessione di carattere largamente teorico, non certo corriva, che Sabbatucci discute peraltro con equilibrio. L'altro è Nicola Tranfaglia, autore di un saggio sullo stesso tema, che tenta di dare un ordine visibile alla storia oscura delle stragi e delle violenze pubbliche che hanno segnato la storia dell'Italia repubblicana. Ora, è effettivamente in questo autore che si trova, espressa con maturità e dignità storiografica, la posizione che Sabbatucci attribuisce all'intera sinistra e che vuole criticare.

Com'è noto agli addetti ai lavori, io non condivido l'interpretazione di Tranfaglia: anche se, a differenza di Sabbatucci, ho stima dell'im-

pegno civile di questo studioso. Insieme a tanti altri storici di sinistra – a cominciare da quelli che danno vita a questa rivista – non riesco a credere a un disegno oscuro di forze che si è sovrapposto agli uomini e agli istituti che legalmente hanno governato il nostro paese. Sono persuaso che la storia reale dell'Italia contemporanea sia stata realizzata dalle forze visibili della nazione: dalle grandi masse popolari e dai partiti, dalle classi dirigenti e dal ceto politico legittimo, di governo e di opposizione. Ma non credo, per la verità, che nella sostanza Tranfaglia sia molto distante da tale posizione. La sua dunque è un'interpretazione politica e storiografica, che può essere criticata e respinta, ma non certo demonizzata come un mito gratuito, né chiamata a rappresentare un intero schieramento politico e culturale. Ma ciò premesso, io credo che non sia né civilmente apprezzabile né storicamente sostenibile un'atteggiamento minimizzante sui fatti gravi e tragici dell'Italia repubblicana. È vero, un'idea di congiura preordinata e di lunga lena non regge. Ma nessuno può negare o degradare a fantasticherie i tentativi ripetuti di condizionare la vita politica nazionale – e soprattutto di danneggiare la sinistra e le forze democratiche – compiute da agenti oscuri e diversi nel corso dei decenni di questo dopoguerra. E Sabbatucci stesso, nonostante gli sforzi di sminuire i fatti, ce lo conferma suo malgrado. Egli, ad esempio, si prodiga a smontare e a ridurre quasi a perdonabile espediente politico il tentativo di colpo di Stato di De Lorenzo nel 1964. Lo ricostruisce, infatti, con la sicurezza esemplificante di un testimone oculare (pp. 203-6). Epperò, riducendolo a una forma di ricatto politico escogitato contro i socialisti dall'allora presidente della Repubblica Segni, non si accorge di quanto grave rimanga pur sempre l'episodio, anche entro i limiti della sua benevola interpretazione. Gli sfugge di sottolineare l'enormità del fatto che il capo di Stato di un paese democratico sia ricorso al tintinnio delle sciabole per rendere «ragionevole» una grande forza politica mandata in Parlamento da milioni di italiani.

Ora, poiché su tali temi Sabbatucci non porta conoscenze inedite sulla base di nuove fonti e prove documentarie – capaci di smentire quanto già è noto o di gettare nuova luce su episodi rimasti oscuri – è difficile credere che il solo suo buonsenso sdrammatizzante sia sufficiente a far uscire dalla controversia una materia che sfugge ancora alla certificazione giudiziaria, figuriamoci a quella della storia.

Un'altra curiosa torsione del concetto di mito si ritrova nella breve nota che Luciano Cafagna dedica al tema della *Programmazione*. Dopo una rapida ricostruzione delle esperienze nazionali avviate all'indomani della seconda guerra mondiale, l'autore mostra l'abbandono

progressivo di questi tentativi di intervento pubblico nell'economia, e al tempo stesso il declino delle posizioni che lo ispiravano. E quasi a conclusione rammenta:

Contemporaneamente si fece strada anche in Italia, a partire dagli anni ottanta, in linea con le tendenze delle più evolute economie mondiali e in seguito al definitivo crollo degli esperimenti comunisti di collettivismo economico, una importanza del libero gioco di mercato come meccanismo in grado di consentire generalmente reazioni più pronte ai mutamenti e scelte più efficienti perché più flessibili (p. 184).

Quindi un nuovo approdo dell'economia nel tempo presente ha reso obsoleta l'idea stessa di programmazione: le libere forze di mercato possono farne a meno.

Ora, non voglio discutere i convincimenti politici e teorici che Cafagna nutre sulla realtà odierna. Anche se non sono stato fulminato, come lui, dall'avvento del Nuovo Regno del libero mercato – perché non mi sfuggono i limiti e i pericoli, insieme alle potenzialità positive, di questa nuova fase – trovo lineare la sua riflessione. Ciò che francamente mi appare inaccettabile è l'implicita conseguenza logica e storica dell'intero ragionamento. Se la programmazione economica oggi non appare più praticabile – almeno nelle vecchie forme del passato – la dobbiamo buttare nello scantinato delle vecchie illusioni? È un mito inservibile? Va considerato come un ferro vecchio della sinistra, illusa di poter far svolgere alla politica un ruolo di indirizzo nell'economia? Ora, a parte il fatto che forme nuove e flessibili di programmazione sono tuttora in corso anche nel nostro paese², se questo fosse vero, dovremmo concludere che era infondata e mitologica ogni pretesa che le forze politiche hanno espresso in passato, in Italia e nel resto del mondo, di governare i processi economici e lo sviluppo? Cafagna per la verità non lo dice esplicitamente, lo lascia solo intendere. Ma in questo modo fa torto due volte al suo mestiere di storico. Una prima volta perché non vede, col suo atteggiamento apologetico del presente, quanto quest'ultimo sia esso stesso il risultato di un processo di lungo periodo. Le «libere forze del mercato» del nostro tempo sono l'esito ultimo di un corso storico ormai secolare, in cui la mano pubblica e il governo dell'economia hanno avuto un ruolo relevantissimo. E in Italia soprattutto: come sanno tutti coloro che conoscono la storia del capitalismo italiano. L'altro torto riguarda l'implicita svalutazione delle esperienze del passato alla luce del presente trionfante.

² Cfr. Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica. Dipartimento per le politiche di coesione e sviluppo, *Programma di sviluppo del Mezzogiorno*, Roma 1999.

Se oggi la programmazione economica viene trattata alla stregua di un mito non si vede perché non dobbiamo cominciare a pensare di imbalsamare o portare dal rigattiere nozioni e rappresentazioni come Stato nazionale, partito politico, sindacato, lingua e dialetti, culture locali ecc. Aspettiamo dunque, che, *more geometrico*, i nuovi profeti del libero mercato globale ci mostrino al più presto come tante realtà del nostro passato possano essere ormai trattate come inconsistenti invenzioni, false credenze di un'epoca credula e oscura finalmente al tramonto.

2. Mezzogiorno e dintorni.

Nel volume in questione Cafagna affronta altri temi con la consueta stringatezza ed efficacia. Uno di questi riguarda il Mezzogiorno, trattato direttamente con l'articolo *Il saccheggio del Sud* e, più mediatamente, con *La mancata rivoluzione agraria*. Devo ammettere che si tratta di due contributi abbastanza equilibrati – con alcuni limiti di cui dirò più avanti – che si distaccano sensibilmente, per il tono e per le argomentazioni, da alcune posizioni espresse da questo autore pochi anni fa. Nel 1994, infatti, Cafagna aveva scritto *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia* uno dei più malevoli e gratuiti pamphlet anti-meridionali apparsi negli ultimi anni¹. Allora non sono riuscito a capire – ma non mi sono interrogato più di tanto – per quale motivo uno dei nostri migliori storici economici, socialista, impegnato da decenni nella lotta politica e civile del nostro paese, abbia sentito il bisogno di esercitarsi in una esibizione così apertamente denigratoria nei confronti del nostro Sud. Ma certo non mi è sfuggito, come per tante altre consimili espressioni intellettuali degli ultimi anni, dovuti a vari autori, il danno psicologico, la confusione, il disorientamento culturale e civile che simili operazioni finiscono col produrre sotto il cielo della vita politica nazionale.

Ne *Il saccheggio del Sud*, l'autore riprende solo alcuni temi del citato libretto mettendo in discussione, come già in precedenti occasioni, la convinzione secondo la quale lo sviluppo del Nord d'Italia sarebbe avvenuto a spese dell'Italia meridionale. Si tratta, com'è noto, di una posizione che già Nitti aveva teorizzato all'inizio del nostro secolo e che ha trovato di tanto in tanto, nel corso del Novecento, singoli sostenitori, oltre ad avere fornito, in diverse congiunture, alimento alla polemica e alla battaglia politica meridionalistica. Cafagna ricorda, a

¹ Marsilio Editori, Venezia 1994.

mio avviso correttamente, che al momento dell'Unità le due sezioni del paese erano economicamente poco comunicanti e complementari, e che il Nord era più ricco e meglio dotato sotto il profilo delle infrastrutture, della burocrazia pubblica e dei servizi civili. Benché tali affermazioni non si basino su moderni studi comparativi – nessuno, a quanto mi risulta, ha ancora tentato una simile disamina – un minimo di conoscenza della storia medievale e moderna delle città mercantili del Nord mi induce a credere che fosse effettivamente così. Ma già in questo modo di porre i problemi a maglie così larghe oggi si sente qualcosa di stantio. Cafagna ripropone qui, ancora una volta, le vecchie ripartizioni macrostatistiche Nord-Sud, che appaiono ormai troppo esemplificatorie rispetto alla complessa diversificazione territoriale della nostra penisola. Che fine fa, in questa ripartizione, l'Italia di mezzo? E se il Nord era più avanzato, a quale Nord Cafagna si riferisce, anche alle valli alpine? E al momento dell'Unità davvero le Marche erano più ricche della Puglia, l'Umbria della Campania, il Veneto rurale – che ha dato il più elevato contributo storico all'emigrazione italiana – più della Sicilia e delle sue numerose città? Debbo aggiungere che tale modo di porre i problemi storici del nostro sviluppo entro uno schema dualistico tanto largo oggi si presenta alquanto vecchio anche alla luce degli studi recenti. Appare infatti sempre più chiaro che nella penisola si sono venuti realizzando diversi «modelli» di sviluppo regionale. Gli ormai numerosi volumi della *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi* (Einaudi) ne offrono qualche saggio. E di essi si dovrebbe ormai tener conto nelle interpretazioni generali. Insomma, lo schema interpretativo che Cafagna ci ripropone ancora una volta appare alquanto datato e – a voler usare la logica e il linguaggio dei nostri autori – un po' «mitico».

Ciò che tuttavia fa la debolezza dell'impianto concettuale e storiografico della posizione di Cafagna è l'irrigidimento del rapporto dualistico e incomunicante fra le due grandi aree del paese. All'idea storiograficamente un po' rozza e forzata, ma non priva di un qualche fondamento, di un Sud ridotto a mercato coloniale del Nord, egli contrappone uno schema intellettualmente più dignitoso, ma non meno manicheo. L'idea che il Sud fosse originariamente arretrato e che tale disparità rispetto al Nord sia continuata nel tempo per ragioni inerziali, indipendentemente da ciò che accadeva nel resto del paese, è francamente non degna della fine intelligenza storica di Cafagna. Confesso di fare un po' di fatica a ritornare su vecchi temi ruotanti intorno alle categorie di arretratezza, progresso ecc., mentre la ricerca e il dibattito storiografico si muovono ormai su altri terre-

ni e con altri strumenti. Nondimeno, alcune stanche e ripetute insistenze continuano a sorprendere e reclamano almeno qualche precisazione. Luciano Cafagna, che oltre ad essere lo storico di valore che tutti conosciamo è anche un attento lettore, possiede tuttavia una conoscenza di seconda mano della storia meridionale. Ma questo non può francamente spiegare la riproposizione di uno schema che tende ad annullare le reciproche influenze economiche tra il Nord e il Sud del paese. Che cosa c'è di più logico e di storicamente plausibile che immaginare, a partire dall'Unità, un paese che sempre più si unifica, che pone in comunicazione le sue diverse aree territoriali? Non è già la politica economica dei primi governi unitari un potente strumento unificatore, che crea conseguenze diverse nelle varie economie e regioni, e mette in moto un meccanismo centrale e dinamico di ricomposizione o divaricazione degli squilibri tradizionali? Tralascio la vecchia polemica sull'improvvisa unificazione delle tariffe doganali del 1860-61, di totale apertura liberista, che danneggiò in diversa misura i vari settori industriali, al Nord e al Sud. Anche se resta un ottimo esempio per capire l'immediata potenza unificante dell'azione politica sull'economia della nazione. Ma prendiamo un caso poco noto, quello della politica bonificatoria. Come già mise in luce ai primi del Novecento una schiera di valentissimi tecnici, da Angelo Omodeo ad Arrigo Serpieri, la scelta dottrinarina compiuta dai primi governi unitari provocò danni incalcolabili al Sud. Essa cancellò decenni di giurisprudenza e di conoscenza sul campo del territorio meridionale, elaborate dai grandi ingegneri borbonici nel primo Ottocento, con la pretesa velleitaria di lasciare l'attività di bonifica alla buona volontà dei proprietari terrieri. Non solo, ma a partire dalla Legge Baccharini del 1882, l'intera legislazione sulla bonifica – che finalmente riconosceva, per merito della Sinistra storica, l'indispensabile ruolo della mano pubblica – veniva esemplata sulle caratteristiche del territorio e delle istituzioni del Nord. Quindi l'attività pubblica di trasformazione ambientale favoriva il Nord padano – la terra dei grandi fiumi e dei Consorzi storici di bonifica – mentre creava un grave e corrispondente svantaggio alle regioni meridionali. Per oltre 50 anni, in diverso modo, il Mezzogiorno è stato penalizzato da una politica governativa sbagliata proprio in un ambito che era decisivo per il suo sviluppo: le strutture del territorio². E non

² Cfr. P. Bevilacqua - M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza Bari-Roma, 1984, pp. 310 e sgg.; P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, pp. 157 sgg.

credo di scadere in una vecchia polemica deprecatoria nei confronti dello Stato liberale se ricordo questi aspetti. A meno che, in un'epoca di moderatismo dominante, non dobbiamo considerare, hegelianamente, razionale e necessario tutto ciò che è accaduto.

Tralascio qui di considerare i contributi che il Mezzogiorno ha fornito allo sviluppo del Nord e di tutto il paese dapprima con l'emigrazione transoceanica di inizio secolo e poi con i trasferimenti massicci di forza lavoro di questo dopoguerra nelle aree industriali del Nord. Contributi che nel recente libretto già citato, Cafagna ha cercato di sminuire, in certi casi con argomentazioni che definirei poco nobili³. Mi limito a segnalare invece qualche episodio significativo di «comunicazione» tra il Nord e il Sud. Sono infatti i meccanismi stessi della vita economica nazionale, la formazione di un mercato interno sempre più interrelato, a produrre effetti di trasformazione non sempre positivi per l'economia meridionale: ma sono effetti di un rapporto di complementarietà tra Nord e Sud – per utilizzare ancora questi macrotermini – molto più profondi ed estesi di quanto Cafagna non voglia ammettere. Nella storia dell'economia italiana che prende avvio dall'Unità è rinvenibile un filo rosso che si prolunga nei decenni con straordinaria continuità ed efficacia: è la spinta oggettiva che i centri forti dell'economia nazionale esercitano sulle manifatture meridionali dissuadendole dal proseguire sul terreno industriale e spingendole verso nuove convenienze di mercato, cioè, prevalentemente, verso l'agricoltura. Valga per tutte qui la testimonianza registrata in una *Inchiesta sulle piccole industrie* nella Calabria degli inizi del Novecento, in piena esplosione migratoria: «L'industria della tessitura che prima si esercitava su larga scala è ora quasi abbandonata perché cresciuti gli aggi [sic] ognuno ha la possibilità di comprare coperte e tele a prezzi minimi e senza nessuna perdita di tempo»⁴. Era-

³ In una nota l'autore avanza l'ipotesi controfattuale di un eventuale vantaggio compensativo, per l'Italia, nel caso non si fosse verificato il flusso di rimesse degli emigrati oltre oceano, che di fatto si verificò, nel primo quindicennio del Novecento (p. 66). Per quanto riguarda l'emigrazione del dopoguerra, definita «la prima vera grande complementarietà economico-sociale fra le due parti del territorio nazionale», Cafagna aggiunge: «Non è facile dire, infatti, se la soluzione endogena, nazionale, dell'apporto di manodopera necessario allora alla crescita industriale sia stata economicamente e socialmente la migliore oppure no». E in nota «Pochi accettano di pensare però che se non fossero arrivati i meridionali, sarebbero comunque arrivati i turchi e gli jugoslavi» (*Nord e Sud* cit. pp. 66-7). Quanto senso di solidarietà nazionale ci sia in tali riflessioni – in un libretto che esorta a *Non fare a pezzi l'unità d'Italia* – giudichi il lettore con l'ironia di cui dispone.

⁴ Cfr. P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Einaudi, Torino 1985, p. 256.

no coperte e tele che venivano dalla Lombardia e da altre regioni. E uno spoglio delle relazioni delle Camere di commercio delle varie province del Sud potrebbe fornire un più ampio quadro del fenomeno. Naturalmente, la concorrenza del Nord stimolava anche la crescita e il miglioramento di altri settori economici del Sud, ecc. Ma non è ovviamente questo in discussione. In discussione è la pretesa di negare che la divaricazione tra le due aree del paese sia sempre di più il frutto di un meccanismo dinamico, rispondente a politiche pubbliche e a logiche di mercato, e non l'esito di una inerte e statica «arretratezza» del passato. E d'altra parte meccanismi del genere li troviamo clamorosamente all'opera anche in questo dopoguerra. In una ricerca recente gli economisti Sebastiano Brusco e Sergio Paba hanno mostrato la singolare e insospettata diffusione di «distretti industriali» presenti in alcune aree del nostro Sud alla data del 1951. Naturalmente, si trattava di settori di industria tradizionale del legno e del mobilio, dell'abbigliamento, delle calzature e delle produzioni alimentari, ma essi erano, soprattutto in Calabria e Campania, significativamente disseminati nel territorio⁵. Ebbene, un decennio più tardi queste realtà appaiono cancellate: l'uscita dall'isolamento territoriale nel quale tali manifatture avevano prosperato e l'esposizione al resto del mercato nazionale le ha spazzate via. Si dirà che, non avendo resistito alle sfide della concorrenza, non meritavano di sopravvivere. Questa è stata del resto la posizione che tanto gli storici liberali che quelli di ispirazione marxista-gramsciana hanno sostenuto a proposito dell'industria borbonica messa in crisi dalla tariffa doganale del 1861. È un problema che, ovviamente, qui non è possibile riprendere. Anche se il caso messo in luce da Brusco e Paba consente oggi di valutare la clamorosa rozzezza di un liberismo così dottrinario. La mano pubblica non poteva far niente per aiutare tanti piccoli imprenditori a valorizzare i loro saperi tradizionali, i loro talenti, mestieri, capacità e inventiva, per metterli in grado di affrontare, nel giro di qualche anno, il mare aperto del mercato nazionale e internazionale? Ma ancora una volta, alla luce delle esperienze appena ricordate, appare inaccettabile l'idea di un Nord che persegue solitariamente le proprie magnifiche sorti e progressive e di un Sud remoto e appartato, attardato a gestire la propria colpevole arretratezza.

⁵ S. Brusco - S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 280-2.

3. *Briganti, partigiani e altri «eroi mitogeni».*

Improvvisandosi storico del brigantaggio, Galli della Loggia demolisce, in sole 8 pagine (pp. 39-47) nientemeno che un mito fondante della cultura della sinistra: quello appunto del brigante, antesignano, a suo dire, del rivoluzionario. Ora, per ragioni di brevità non entrerò analiticamente nel merito di questo articolo. L'autore d'altra parte non ha competenza specifica sull'argomento, non porta novità interpretative scientificamente fondate, né mette a disposizione nuove fonti. Quindi, com'è naturale, non necessita di eccessive considerazioni. Ma certo dopo una rapida lettura il testo sollecita una domanda fondamentale: in virtù di quale documentazione, tramite quali autori, sulla base di quali accertati percorsi culturali e politici egli stabilisce un legame di sviluppo e continuità tra il brigantaggio postunitario e la tradizione del movimento contadino nell'Italia contemporanea? Tale legame non è rinvenibile né in Gramsci – al quale, del resto, l'autore rimprovera altro: cioè l'interpretazione del Risorgimento come «conquista regia» (p. 45) – né in altri autori realmente rappresentativi. In questo dopoguerra alcuni studiosi, come ad esempio Rosario Villari, hanno posto soprattutto l'accento sul carattere sociale del brigantaggio, interpretandolo come «guerra sociale»¹. Tesi che oggi può apparire limitativa – per ragioni che qui non possono essere sviluppate – ma certo non infondata e sicuramente non gratuita². E ad ogni modo non certo apologetica del brigantaggio, né ideologicamente e romanticamente indulgente nei confronti dei contadini in quanto tali. Si tratta in ogni caso di interpretazioni storiche, che possono essere criticate quanto si vuole, non certo elaborazioni di miti. In realtà – come dovrebbe essere noto agli studiosi impegnati in una rivisitazione non faziosa del nostro passato – la centralità del mondo contadino nella tradizione politica della sinistra italiana nasce alla fine dell'Ottocento grazie al movimento socialista, attivo soprattutto presso il bracciantato padano. Ed essa viene poi alimentata da elaborazioni che vanno dal giovane Salvemini a Gramsci, dagli studiosi della questione meridionale a Sereni e altri dirigenti del Pci in questo dopoguerra. Quindi non si comprende che cosa autorizzi l'autore a fare apparire una tradizione di pensiero politico come la prosecuzione del mito brigantesco. Natural-

¹ R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1966, vol. 1, p. 89.

² Lo stesso Villari, d'altro canto, rileva l'interesse politico della sua fonte – la relazione di Giuseppe Massari del 1863 – ad enfatizzare l'aspetto sociale del brigantaggio di fronte all'opinione pubblica nazionale ed europea (ivi, p. 90).

mente, si può discutere tale tradizione, così come l'intera strategia che essa ispirava, ma occorre farlo con gli strumenti della critica storica: e soprattutto per mostrare, in questo caso, *rispetto a quali fini* essa era sbagliata o meno. Dire che essa fosse mitica o mitologica comporterebbe l'obbligo, per ogni storico che si rispetti, di mostrare l'infondatezza delle elaborazioni ideali, di illustrare in maniera circostanziata, la distanza tra le rappresentazioni proposte da intellettuali e politici e l'effettiva realtà. Ma tale gravoso compito è lontanissimo dalla pratica e, com'è evidente, dalle stesse intenzioni dell'autore. Galli della Loggia si limita con molta minor fatica a imbastire attraverso rapidi passaggi ad effetto il confezionamento del mito. Perfino alcuni degli episodi più oscuri e più tragici della nostra storia recente vengono utilizzati per illustrare come si sia rafforzata la mitologia brigantesco-contadina della sinistra. Eccone un esempio:

Lotte sociali destinate in Sicilia anche a scontrarsi con la reazione della mafia, le cui decine di vittime tra i sindacalisti e i quadri della sinistra in quegli anni (si ricordi Portella delle Ginestre, 1° maggio 1947) rafforzarono ulteriormente, sul piano simbolico, l'idea dello scontro nelle zone rurali del Mezzogiorno come uno scontro tra le forze del bene e del progresso, rappresentate dai contadini, e quelle del male (p. 46).

Perché, non era così? Le forze del bene e del progresso erano dalla parte dei latifondisti e di Salvatore Giuliano? Oppure, con maggior senso della distinzione, delle cosche mafiose? Forse i dirigenti politici di allora dovevano elaborare dei saggi di critica storica per illustrare all'opinione pubblica come erano andate realmente le cose?

Ma il punto centrale della questione, ben più rilevante, è alla fine un altro. L'autore sostiene che «Il mito della rivolta sociale a sfondo contadino come tipico tratto della situazione italiana – e dunque l'immagine del brigantaggio meridionale quale prototipo in un certo senso di tale rivolta, suo mitico modello originario –»(p. 46) costituisce il filo rosso di una tradizione che è continuata fino ai giorni nostri. Sono realmente sorpreso dalla sicurezza con cui egli avanza, senza alcuna documentazione, un tale disvelamento antimitico del nostro passato. Come fa Galli della Loggia a non accorgersi dell'astrale distanza che corre tra il suo raffazzonato schema e l'effettivo svolgimento storico delle cose?

La storia del rapporto tra la sinistra e il mondo contadino è una pagina grandiosa del processo di modernizzazione sociale e politica del nostro paese. Attraverso il lavoro di migliaia di militanti, condotto per più generazioni, i contadini italiani sono stati sottratti al loro isolamento rurale, organizzati in moderne forme associative, educati alle vertenze sindacali, alla partecipazione alla vita politica e civile.

Nell'Italia padana dei primi del Novecento, grazie alla Federterra, si concentrava una delle più avanzate e sindacalmente moderne organizzazioni bracciantili dell'intera Europa³. In quella fase sono nate le organizzazioni cooperative che hanno dato un segno distintivo di civiltà sociale a una regione come l'Emilia⁴. Che cosa c'entra il brigantaggio meridionale? E non diversamente sono andate le cose nel secondo dopoguerra. Come fa Della Loggia a collocare sprezzantemente entro la tradizione del mito brigantesco le lotte nelle campagne del nostro Mezzogiorno, i movimenti che hanno contribuito a liberare i contadini dall'antico assoggettamento personale ai loro padroni? Che cosa c'era di mitico o di brigantesco nello sforzo – peraltro condotto anche da tante organizzazioni sindacali cattoliche – di sottrarre i contadini alla loro miseria, al loro antico ribellismo anarcoide per organizzarli nelle Camere del Lavoro, per condurli sul terreno delle vertenze organizzate, della moderna lotta di classe? E quale straordinario processo di unificazione culturale e ideale del paese, di raccordo e comunicazione tra Nord e Sud, si è venuto realizzando grazie allo sforzo organizzativo della sinistra socialista e comunista nelle campagne? Quanto lo stesso successo della Repubblica al referendum del 1946, la tenuta complessiva della democrazia italiana, deve a questo impegno gigantesco e a queste lotte?

In coerenza con alcune sue posizioni recenti Galli Della Loggia svolge inoltre il tema della cosiddetta «Resistenza tradita», per mostrare come tale denuncia e rivendicazione avanzata dalle sinistre (soprattutto dal Pci e dal Partito d'Azione) contro la Democrazia cristiana fosse infondata, insostenibile, sbagliata.

Il mito di cui parliamo, in altre parole, è servito soprattutto – in quanto mito, va ancora sottolineato, cioè elemento per così dire artificialmente manipolato e/o enfatizzato del discorso pubblico, al di là dunque di ogni sua riscontrabile base fattuale – al Pci, all'indomani del 1947-48 in particolare, come arma polemica per mettere sotto accusa la Democrazia cristiana e tutti i governi a maggioranza democristiana (p. 157).

Debbo vincere una naturale resistenza a entrare nel merito di tale tema, tanto esso è stato dibattuto, tanti autorevoli e circostanziati contributi sono stati dati a questa pagina della storia italiana da storici di

³ G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 5 sgg.

⁴ Si veda ora M. Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia Romagna*, a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino 1997, pp. 305 sgg.

rilievo, a cominciare da Federico Chabod, che ne scrisse con grande equilibrio già a ridosso degli eventi narrati. Che l'autore ci costringa ancora una volta a ritornare su di esso non è certamente indice della freschezza dei suoi interessi storiografici, né certamente un buon segno di salute del dibattito politico e culturale del nostro paese. E tuttavia qui bisogna ritornarci ancora una volta. Io mi chiedo su che base Galli della Loggia ritiene infondata la denuncia di tradimento della Resistenza mossa dalle organizzazioni e dagli ambienti della sinistra alle forze di governo. Intanto, da storico egli avrebbe l'obbligo di chiedersi perché tale «mito» ha avuto un così vasto e prolungato successo. Davvero perché – come lascia intendere l'autore, che vede i processi storici uscire direttamente dalla testa di pochi leader – per l'abile manipolazione di solitari e astuti politici e intellettuali? Io credo, invece, che la sua durata e vastità dipendano dal fatto che esso era fondato nella coscienza, nelle aspettative, nelle speranze politiche di milioni di italiani: di tutti coloro che avevano combattuto o militato idealmente a fianco del movimento di liberazione, o avevano subito la violenza dell'occupazione nazifascista. Nel corso della Resistenza, infatti, come è largamente noto, si vennero formando programmi, linee politiche, ma anche aspettative ideali – come accade a tutti i movimenti politici di questa terra, anche se non certo agli storici neoliberisti, sempre immuni da passioni – che investivano la prefigurazione di nuovi assetti sociali e politici del paese una volta sconfitto il fascismo. Ebbene, anche questo è largamente noto, i programmi, gli ideali, le aspettative di quello che fu lo schieramento maggioritario della Resistenza furono violentemente frustrati dal nuovo assetto di potere che si creò soprattutto dopo la vittoria della Dc il 18 aprile 1948. Naturalmente, in quelle aspettative confluivano e si scontravano posizioni fra loro molto diverse, velleità insurrezionali e proposte riformatrici di varia natura e portata, ma esse investivano leader politici, intellettuali, vaste masse popolari di diverso orientamento. Ora, indubbiamente, ogni ritorno alla normalità induce frustrazioni e delusioni rispetto alla fase eroica della lotta. E molte delle aspettative insoddisfatte si colorano naturalmente della luce del mito. Ma il fatto è che in quegli anni non si trattò di una semplice delusione psicologica. In realtà i protagonisti della Resistenza e i cittadini che ad essi si ispiravano furono ricacciati indietro, perseguitati, indicati come i nemici del paese. E tutto questo in una fase in cui il ricordo della dittatura patita era ancora vivo, le ferite della guerra ancora aperte. Poco tempo fa, utilizzando stralci di verbali del Consiglio dei ministri, Guido Crainz ha mostrato quanta attenzione persecutoria quell'organo di governo, soprattutto

per iniziativa di Scelba, veniva riservando ai comunisti, per i quali si chiedeva l'esclusione dai concorsi pubblici, la discriminazione sistematica nella scuola e nell'università, la censura nella informazione della Rai ecc.⁵. Come si fa a dimenticare l'atmosfera di violenza che si generò nel paese a partire dall'attentato a Togliatti nel 1948? Quale impressione creò l'esclusione dei partigiani dall'esercito nazionale? E che dire del pesante clima di repressione sindacale che si venne a instaurare nelle fabbriche, in danno spesso di operai che avevano aderito alla Resistenza? E ricordo, di passaggio, che il 1950 si apre con l'uccisione di 6 operai e il ferimento di oltre 50 manifestanti per mano della polizia di Scelba. Perché inoltre non era legittimo denunciare il tradimento della Resistenza di fronte al ritorno ai posti di comando, nelle burocrazie pubbliche e nel parastato, di tanti uomini compromessi con il passato regime? Che impressione doveva fare sulla psicologia collettiva di tanti uomini e donne il comportamento manifestamente di parte – favorito dal clima di restaurazione immediatamente manifestatosi, già a partire dalla fine de 1946 – di settori autorevoli della Magistratura? Galli Della Loggia si rilegga le incredibili sentenze di assoluzione di tanti torturatori fascisti che furono emanate in quegli anni dalla Cassazione: una pagina che ogni semplice cittadino può oggi serenamente definire di disonore nazionale⁶. E che cosa rappresentava di fronte agli ideali di democrazia e di libertà l'accanimento censorio nei confronti degli uomini del cinema, l'identificazione di tanti integralisti democristiani con le posizioni più retrive della Chiesa, il mutamento dei rapporti fra cittadino e potere pubblico, la minaccia della scomunica, l'opposizione all'istituzione del divorzio, il clima complessivo di illibertà che circolava in Italia negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta?

⁵ G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, pp. 6-8.

⁶ Riporto stralci di almeno un paio di tali sentenze riferite anni fa da Claudio Pavone. In una le «torture di un partigiano che fu sospeso al soffitto con le mani ed i polsi legati, facendogli fare da pendolo, e che fu colpito ad ogni oscillazione con pugni e calci per costringerlo ad accusare i propri compagni» (sentenza del 7 dicembre 1946) non furono ritenute «particolarmente efferate» per dar luogo a una condanna dei responsabili. Né condannabile apparve il capitano delle brigate nere che dopo l'interrogatorio di una partigiana la fece «possedere dai suoi militi, uno dopo l'altro, bendata e con le mani legate». Perché «tale fatto bestiale non costituisce sevizie, ma solo la massima offesa all'onore e al pudore della donna» (12 marzo 1947). E una «sevizia particolarmente efferata», e dunque questa sì condannabile – chiarì più tardi la Corte – «è soltanto quella che, per la sua atrocità, fa orrore a coloro stessi che dalle torture non siano alieni» (7 marzo 1951). Come limpidamente commentava Pavone: «Così il cerchio si chiudeva, e giudice della particolare efferatezza della sevizie diventava il seviziatore stesso, di cui la Suprema Corte si limitava a recepire il giudizio» (C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Aa.Vv., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli Editore, Torino 1974, p. 252).

Svolgo tali considerazioni non certo per una difesa politica d'ufficio di cui, in questa sede, non avverto la necessità. Ma debbo chiedere all'autore, anche prendendo per buono il suo punto di vista: con quali mezzi si ricostruisce un mito, se non si fa nulla per far rivivere il clima storico, la circolazione delle idee dominanti, i sentimenti diffusi, l'impatto emotivo degli eventi, il movimento delle psicologie collettive? Se lo storico manca di ricostruire tutti questi elementi del quadro, il cosiddetto mito che egli ci propone si riduce alla posizione pubblica di qualche leader di partito. Come se tutto ciò che accade intorno fosse il frutto della sua diabolica e solitaria malafede. Galli della Loggia avverte, per la verità, questo limite della sua ricostruzione. In questo stesso articolo, infatti, sostiene e concede, che nella creazione di tale mito ci fosse una realtà di fatto:

e dunque è certamente vero, nel nostro caso, che nell'immediato dopoguerra, cessata l'emergenza della lotta antifascista, sia la Democrazia cristiana che altri partiti avevano preso un orientamento moderato. Il trattamento «mitico» dell'accaduto sta nel mutamento di immagine e di senso di ciò: nel fare di una legittima posizione politica una scelta di slealtà, di fellonia mossa da propositi oscuri, di «tradimento» (p. 161).

Galli della Loggia fa della fine filologia? Dimentica che sta parlando di movimenti e di lotte politiche e non certo di dispute fra dottori?⁷ Ma come si fa a giudicare mitologica una posizione ideale e politica se egli non ci chiarisce rispetto a quale reale dato di fatto essa era travisamento ed errore? Se egli non ricostruisce il contesto in cui essa si produceva manca al suo dovere fondamentale di storico, toglie ai protagonisti l'elemento in cui si muovevano, e dunque le ragioni sostanziali del loro agire. Se ora, da storico, Galli della Loggia considera legittima la svolta moderata della Dc, che cosa lo autorizza a considerare invece come mitologica la valutazione di un vasto schieramento politico che in quel moderatismo scorgeva elementi di tradimento, cioè di allontanamento dalle speranze e dai programmi sociali della Resistenza? Doveva allora, la sinistra, rendere omaggio a quella «legittima posizione» dal momento che questa rappresentava nei fatti, un pesante regresso rispetto al quadro politico nazionale di pochi anni prima? O aveva l'obbligo di rinunciare all'esaltazione di una grande pagina della recente storia nazionale, alla quale aveva dato il più alto contributo in

⁷ Anche se i dottori di oggi, talora, non sono più fini dei politici di ieri. Debbo ricordare all'autore che un suo collega, uomo non di parte e scienziato della politica, si è messo a strillare – con poco senso della realtà e del ridicolo – contro la minaccia di regime in Italia, a solo un anno di vita del governo Prodi? Cfr. A. Panebianco, *Una Maastricht per la giustizia*, in «Il corriere della sera», 20 luglio 1997.

termini di sforzo organizzativo e di vite umane, per non incorrere nelle future critiche di scorrettezza filologica da parte del professor Galli Della Loggia?

È evidente in questo caso che l'autore non svolge la critica storica di una posizione mitica, ma opera soltanto, sotto forma di revisione storiografica, una semplice scelta politica. Ci dice semplicemente che la Dc era nel giusto e gli altri avevano torto. In una parola ci fornisce la sua nobile e opinabile opinione. Che l'autore poi, con il ricorso a termini come «slealtà», «fellonia», tenti abilmente di far leva sulle capacità evocative del linguaggio per mostrare l'infondatezza mitica di quella critica non sposta di un centrimetro la realtà, che era quella di uno scontro politico tra forze contrapposte su problemi realissimi.

Analogo schema argomentativo ritroviamo nell'articolo che lo stesso autore dedica a *Il mito della Costituzione*. A giudizio di Galli della Loggia:

È stato dunque nella polemica politica della sinistra che ha lentamente preso corpo il mito della Costituzione, in una con quello della sua «mancata attuazione» per colpa di una supposta, precisa, volontà reazionaria della Democrazia cristiana. Via via che nel corso degli anni Cinquanta il tema della «mancata attuazione» della Carta ha acquistato consistenza e popolarità come elemento centrale della battaglia politico-culturale contro la Democrazia cristiana, via via che ciò è accaduto, ha acquistato consistenza anche il mito della Costituzione, vale a dire la trasfigurazione della sua immagine divenuta quella di un solenne patto politico tra gli italiani, e per loro vece tra i loro «partiti democratici» (pp. 190-1).

Orbene, ci risparmia qualche fatica il fatto che lo stesso autore riconosca, nel commentare un celebre saggio di Piero Calamandrei, le

inadempienze attuative che, a distanza di otto anni dalla sua entrata in vigore, la Costituzione faceva registrare. La Corte costituzionale, il Csm, l'istituto del referendum, l'ordinamento regionale erano ancora sulla carta; ancora in vita codici o giurisdizioni incompatibili con la Costituzione (p. 191).

Quindi inutile aggiungere che, già almeno a partire dagli anni cinquanta, ai partiti impegnati ad «alimentare il mito» della Costituzione una qualche ragione di fatto propriamente non mancasse. Ma l'autore, che non contesta tali buone motivazioni dei rappresentanti della sinistra, si lamenta del fatto che la rivendicazione di una più piena attuazione del dettato costituzionale venisse usata come arma politica, in un certo senso sleale, nei confronti della Dc. Dando prova di grande innocenza, Galli della Loggia sia in questo che nel precedente articolo riporta i duri giudizi trinciati da personaggi come Togliatti o Luigi Longo contro il maggiore partito di governo, a testimonianza della

cattiveria politica della sinistra in quegli anni. Provo francamente disagio ad affrontare simili temi. Ma ha mai provato l'autore a leggere che cosa, negli stessi anni, i leader democristiani dicevano dei comunisti? Come si fa, in sede storica, a rappresentare una posizione politica, senza illustrare quella avversaria? In politica – questo soprattutto gli storici non dovrebbero dimenticarlo – ogni presa di posizione, ogni dichiarazione è, intrinsecamente e immancabilmente, *una risposta*. Una risposta agli avversari o ad altri protagonisti di quel grande dialogo pubblico che per tanti aspetti è la lotta politica in età contemporanea. E tutto questo per la semplice ragione che ogni posizione si genera in una situazione di conflitto: è questa la sua realtà necessaria, il suo specifico contesto. Se ai protagonisti di cui trattiamo in sede storica sottraiamo la qualità propria del loro tempo li riduciamo a inerti fantocci che parlano non il loro, ma il nostro linguaggio. Senza tenerne conto si finisce non solo con lo scambiare per miti realtà che miti non sono, ma si cade in quello che Lucien Febvre (se non è esagerato citarlo in questa sede) definiva a ragione il più grave peccato per uno storico: l'anacronismo. E di anacronismo pecca Galli della Loggia per assenza di solide categorie interpretative, surrogate da astratte e momentanee intenzionalità politiche. Lo fa generalmente, nell'impostazione di tutta la sua argomentazione, ma talora in maniera scopertamente rivelatrice in qualche caso specifico. A proposito, ad esempio, di Piero Calamandrei, reo di apparire alleato dei comunisti nella critica alla Dc, l'autore non ha alcuna perplessità nel sottolineare

la singolare cecità storica per cui agli occhi di un Calamandrei il grande fatto nuovo dell'avvento al potere dei cattolici nel dopoguerra poteva letteralmente sparire, e i cattolici stessi potevano essere disinvoltamente omologati alla «classe dirigente prefascista» (pp. 163-4).

Il «fatto nuovo dell'avvento al potere dei cattolici»? Ma di esso può parlare oggi lo storico, anche con il grande vantaggio di avere assistito alla successiva evoluzione della vita civile italiana, di certo non poteva parlare Calamandrei nei suoi anni. Con tutta la buona volontà la situazione non glielo consentiva. Egli non aveva di fronte a sé il «fatto nuovo», ma il «fatto vecchio». Poteva constatare una politica di pesante reastaurazione che investiva l'intera vita nazionale: dai rapporti sociali fra le classi, all'asprezza del conflitto politico, dal clima d'intimidazione nei confronti degli intellettuali democratici e liberali al nuovo rapporto di predominio culturale della Chiesa sullo Stato. Egli aveva a che fare con i cattolici in carne e ossa del suo

tempo, con i tanti integralisti e conservatori che in quel momento apparivano allineati nella difesa dei vecchi ceti nazionali, e che così di frequente si facevano portatori di una politica antipopolare. Doveva, Calamandrei, salutarli con la bandierina in mano, vestire i panni curiali dello storico e registrare la svolta epocale del loro ingresso nella gestione dello Stato italiano?

Galli della Loggia ci spiega l'insostenibilità o l'infondatezza della rivendicazione fatta dalle sinistre di una piena attuazione della Costituzione difendendo le buone ragioni della Dc. La prima parte della nostra Carta, egli ricorda, è ampiamente programmatica, esprime un dover essere sociale e politico più che essere regolatrice di principi supremi generali. Richiamandosi alla Costituzione, quindi, le sinistre volevano costringere la Democrazia cristiana a realizzare una politica avanzata sul terreno sociale alla quale quel partito voleva legittimamente sottrarsi. E su questo, mi pare, non c'è molto da eccepire. Ora, tuttavia, l'autore avrebbe dovuto spiegarci per quale ragione la legittimità riconosciuta al partito di governo non debba valere per i partiti di opposizione. La Dc conduceva una politica moderata e non era giusto, a suo dire, costringerla a mutare linea richiamandosi al patto costituzionale. Ma intanto occorre ricordare che quel patto era stato sottoscritto dalla stessa Dc. Se essa non aveva convenienza politica ad applicarlo nella sua parte programmatica non si vede tuttavia perché debba essere considerata pretestuosa, mitica o mitologica la politica delle sinistre che ne rivendicavano l'attuazione. Aveva torto quello schieramento a ispirare la propria lotta sociale e politica nel paese all'atto costitutivo del nuovo Stato italiano? Ma in esso si trovavano indirizzi e principi favorevoli agli interessi sociali delle grandi masse popolari che la sinistra rappresentava. Non si trattava delle mene politiche di Nenni e Togliatti. E per quale ragione avrebbe dovuto rinunciare a ispirarsi al patto costituzionale visto che, come gli altri, lo aveva sottoscritto? Per non fare un torto politico alla Dc?

Come si vede, questo punto della discussione, mostra con chiarezza il lato arbitrario e controversistico di questo modo di porre le questioni. Tutto dipende allora dal punto di vista che si privilegia. A decidere è il criterio di valutazione attorno a cui si annoda la ricostruzione e si fonda il giudizio. E allora, perché non proviamo a misurare la liceità e la solidità del punto di vista scelto dall'autore? Con molta evidenza il criterio ispiratore di Della Loggia è la difesa della legittimità della politica democristiana e la critica alla politica delle sinistre e in particolare del Pci. È una scelta come un'altra. Anche se

l'autore dovrebbe avere l'umiltà scientifica di immaginare che per compiere una simile operazione non è sufficiente l'abilità persuasoria e la brillante scrittura di un breve articolo.

E se provassimo a sostituire a questo (politicalmente) legittimo punto di vista un criterio valutativo meno angustamente di parte e più legittimamente storiografico? Se facciamo questo passo, infatti, tutta la prospettiva muta. Se noi assumiamo, ad esempio, l'interesse generale e nazionale, l'intero quadro della ricostruzione assume un altro colore. È ancora l'interesse nazionale un criterio su cui fondare la ricostruzione del nostro passato? Perché allora oggi uno storico non dovrebbe vedere come un processo positivo lo sforzo fatto dalle sinistre di ancorare al patto che fondava la nuova nazione uscita dalla guerra le ragioni e i fini delle proprie lotte sociali e politiche? Possiamo e dobbiamo – esiste ormai una vasta letteratura su ciò – criticare la doppiezza e l'ambiguità del Pci e dei suoi legami con l'Urss. E sempre tenendo conto tuttavia – almeno fino a un certo momento – del contesto della guerra fredda. Ma in nessun caso possiamo storcere il naso su questo grande fatto di unificazione nazionale rappresentato da una lotta politica e sociale, anche aspra, che si richiamava all'atto fondativo dell'Italia repubblicana. Una tale strategia non solo rafforzava tendenzialmente, come mai era accaduto nella precedente storia d'Italia, il rapporto fra lo Stato nazionale e le masse popolari, ma unificava in maniera potente, sul terreno ideale, l'intero paese. Il contadino e l'impiegato, l'operaio e il funzionario, al Nord, al Centro e al Sud del Paese nel rivendicare i propri, spesso distinti interessi sociali e sindacali, si sentivano parte di un corpo collettivo e legittimo, accomunati dalla difesa di un patto che fondava la nazione in quanto tale. E non si è trattato di una grande pagina, di governo e di indirizzo dei conflitti sociali, realizzato in un paese segmentato e rissoso, storicamente segnato dalla frantumazione endemica delle classi dirigenti e dalla fragilità della sua vita civile? E non si dica che quegli indirizzi fossero pretestuosi e strumentali. Se uno storico avanza una simile riserva non merita nessuna replica, tanto egli è lontano dall'aver capito che cosa è la storia. Nessun può pensare che per decenni milioni di uomini si siano mossi sul terreno della lotta politica e sociale per comando di qualche politico in malafede. D'altro canto, basti qui ricordare quale sia stata, a partire dagli anni cinquanta, la politica sindacale della Cgil, il potente sindacato di orientamento socialcomunista. Come ha ricordato Paul Ginsborg, uno storico inglese che ha un implicito sguardo comparativo sulle cose italiane: «Questa capacità a pensare in termini generali sarebbe

diventata una sorta di marchio distintivo dei sindacati italiani, differenziandoli nettamente dai loro corrispondenti europei»⁸.

Quindi quale legittimità manca a una ipotesi interpretativa di questo genere? O ha ragione Galli della Loggia, che trova alimento alla sua posizione nel fatto che i «contenuti solidaristico-statalistici» della Costituzione appaiono oggi contraddetti dall'avvento sulla scena nazionale di una forza politica «liberal-liberista» come Forza Italia e «dall'orientamento politico ed ideologico da tempo prevalente in molti paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna» (p. 198)? Ora, criticare i contenuti solidaristico-statalistici della Costituzione per assumere le difese storiche della Democrazia cristiana mi pare francamente un contorcimento intellettuale e storiografico che lascio alla considerazione del lettore e di chi ha qualche conoscenza di quello che è stato il nostro maggiore partito cattolico. Ma decretare oggi l'«obsolescenza ideologico-culturale» della Costituzione per i «suoi forti contenuti politico-programmatici» è nulla più che una rispettabile opinione personale di Galli Della Loggia. Trasformata in criterio storiografico – per chi della ricerca storica ha un'idea meno vincolata al contingente – quell'opinione è, sia detto senza nessuna enfasi, una pura e semplice apologia del presente.

4. *Ma che storia è?*

A conclusione di queste note – forse troppo sintetiche, ma non si può abusare della pazienza dei lettori – vorrei svolgere alcune rapide considerazioni generali. In esse sono contenute le ragioni fondamentali che mi hanno indotto a entrare nel merito di un così modesto libretto. Non c'è infatti oggi molto da scoprire nell'indagare le ragioni di simili operazioni, ormai sempre più ricorrenti nel confuso scenario politico nazionale. Esse non nascono da nessuna seria meditazione del nostro passato, né sono ispirate da nuove categorie o innovazioni interpretative, da fecondi prestiti scientifici ottenuti da altre discipline. Dove sono le categorie, le suggestioni, le idee della politologia, dell'antropologia, della ricerca sociologica, utilizzate – come accade in altre storiografie – per guardare sotto altra luce le vicende della nostra storia? Quali sono i nuovi quadri concettuali che dovrebbero consentire ai nostri storici di possedere un orizzonte epistemologico più alto

⁸ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1958. I. Dalla guerra alla fine degli anni '50*, Einaudi, Torino 1989, p. 254.

¹ Per questi temi rinvio il lettore a P. Bevilacqua, *Storia della politica o uso politico della*

e distaccato dei contemporanei di cui trattano? I temi sono quelli di sempre né vengono offerte ed esibite nuove fonti, valorizzati inediti patrimoni documentari. Insomma, simili iniziative editoriali non sono il frutto di un nuovo e più avanzato orizzonte storiografico da proporre agli specialisti e al grande pubblico. In realtà siamo in presenza, in certi casi senza eccessive mediazioni, di interventi politici sotto forma di discorso storico¹.

Con molta serenità, quindi, io mi chiedo quali contributi un libretto come il presente porti alla storiografia contemporaneistica italiana e alla politica nazionale. Galli Della Loggia sostiene nell'*Introduzione* – non so con quanta corresponsabilità di Belardelli – che l'oggetto del trattamento antimittico sono gli «intellettuali-letterati», e in particolare, come già detto, gli storici, dotati di un enorme potere di creazione dell'identità nazionale e delle varie forme di legittimazione (p. 6). Mi sfugge come egli non colga, in queste parole, il proprio identikit intellettuale. Chi è Galli della Loggia insieme ai suoi colleghi – con la debita esclusione di Cafagna – se non un «intellettuale-letterato»: cioè uno storico assolutamente privo di strumentazione tecniche specifiche e dotato solo di abilità squisitamente retoriche? Egli sa maneggiare brillantemente la lingua italiana, sa costruire un discorso sensato: ma non va oltre l'uso colto delle vecchie categorie ideologiche della lotta politica corrente. È un maestro nel combinare secondo un fine politico-storiografico le coppie binarie che circolano nel dibattito nazionale da decenni: fascismo/antifascismo, moderatismo/progressismo, destra/sinistra, liberale/ illiberale, nazionale/antinazionale ecc. È insomma uno storico «generalista» – per usare un termine corrente – che sa usare al meglio la propria formazione umanistica. E in questo, naturalmente, nulla di male. Ognuno dà quello che può. Benché debba ricordare che anche la storia politica contemporanea tende oggi ad attrezzarsi con strumentazioni «tecniche» sempre più complesse: dal diritto alla scienza dell'amministrazione, dalla prosopografia alla geografia elettorale. Ma ciò che desta stupore è come faccia Galli della Loggia a non accorgersi che egli compie la stessa operazione, svolge la stessa funzione di legittimazione ideologica che vuole demistificare nei protagonisti del passato. Egli è fatto esattamente della stessa pasta culturale dei suoi «avversari». O crede di distinguersi solo perché colora di un segno politico diverso il medesimo modo di procedere? O perché la

storia?, in «Meridiana», 1988, 3. Si veda in generale N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995.

verità di cui egli immagina di essere il portatore è la sola veramente possibile? Quindi, recalcitrante o meno, egli rientra di diritto nella lunga galleria della tradizione nazionale che vuol criticare. Di una vecchia, vecchissima tradizione. E tali considerazioni varrebbero d'altra parte solo per le critiche che egli muove agli storici-letterati o ai i puri intellettuali. Anche se, per la verità, nei suoi come negli articoli degli altri autori, ho letto ben pochi nomi e cognomi di storici e di intellettuali sotto accusa. Ma le cose cambiano un po' quando oggetto della demistificazione sono gli uomini politici. In tal caso, gli avversari di cui tratta erano spesso uomini immersi nella lotta politica del loro tempo, alle prese con giganteschi problemi pratici, gravati talora dalla responsabilità di governare la condotta di milioni di uomini. Non erano frequentatori di archivi o di biblioteche. Galli della Loggia fa invece lo storico di professione, seduto dietro una scrivania a 50 o 100 anni di distanza dagli eventi narrati.

Non vorrei tuttavia che su questo specifico punto si creassero equivoci. La convinzione profonda di chi scrive è che la ricerca storica abbia le proprie più genuine radici nei problemi e nelle necessità spirituali del presente. E spero non ci sia bisogno di scomodare qui i grandi maestri del passato per dare dignità a tale affermazione. Non c'è nessuna innovazione, nessuna grande storia se essa non nasce da un nuovo sguardo che matura e si afferma, per processi culturali collettivi o per la genialità dei singoli, nel presente. E quanto più grandi e autentici sono i problemi da cui si parte, tanto più elevato sarà l'orizzonte di conoscenze che la ricerca storiografica sarà in grado di dischiudere. Ma nel nostro caso l'orizzonte, il bisogno spirituale presente, altro non è che la smania di fare politica contingente, di unire la propria voce al confuso coro nazionale. Il punto di partenza del libretto di cui discutiamo è la polemica politica italiana di questo momento: quindi – come appare oggi a tanta opinione pubblica – quanto di più modesto sia apparso sotto i cieli della nazione negli ultimi anni. Quale contributo può fornire una storia ispirata da così immediate, dimesse, contingenti ambizioni? A che serve questo camuffato e attardato anticomunismo? Per ciò che riguarda la ricerca storica si tratta di un modo di immeschinare la disciplina e metterla al servizio di dimessi e transeunti obiettivi. È una maniera come un'altra di abbassare il livello e la qualità scientifica della storiografia italiana sull'età contemporanea.

Quanto alla politica mi chiedo: a che scopo operazioni editoriali del genere? Non faccio fatica a capire le finalità anche immediate, di schieramento, che possono averle ispirate. Ma che cosa ci guadagna il dibattito politico nazionale dalle «demistificazioni» – il termine qui è

d'obbligo – degli autorevoli autori? Nuove polemiche, dibattiti, controversie, che trascinano l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale verso un passato che non passa mai, continuamente portato nell'aula di un tribunale i cui giudici sono impegnati in una rissa senza fine. Ora, che a tale pratica indulgano i mestatori di professione – i tanti in servizio attivo nel nostro paese – ovviamente duole, e tuttavia si comprende. Ma non si comprende e tanto più duole il fatto che la ripropongano gli storici di professione, soprattutto quelli che hanno una posizione di preminente visibilità nel dibattito nazionale. Sembra incredibile, ma non dovrebbero essere queste figure intellettuali ad accorgersi del disperato bisogno di idee che oggi vive la politica, in Italia ancor più che altrove, della sua necessità di schiudere nuovi obiettivi di portata generale, di coinvolgere i cittadini alla vita pubblica con motivazioni ideali capaci di ridare più solidi fondamenti alla nostra democrazia? Come non vedere le sfide gigantesche che hanno oggi di fronte gli Stati nazionali, sul piano della ricollocazione della loro sovranità, sul terreno della salvaguardia dell'ambiente, della politica del lavoro, dello sviluppo dei paesi poveri, delle grandi migrazioni intercontinentali, delle dimensioni inedite della criminalità organizzata? E, soprattutto, come non scorgere il rischio che oggi minaccia direttamente la politica in quanto tale? È questo forse uno dei più grandi mutamenti della nostra epoca, che avanza sotterraneo ed è ancora avvertito da pochi. La politica, intesa come partecipazione alla vita civile dei cittadini e sforzo di governo degli interessi collettivi, appare infatti sempre più debole, arretrante, inadeguata di fronte ai velocissimi e giganteschi processi di trasformazione di cui è protagonista l'economia mondiale. Quale nuovo ruolo le riserba il prossimo futuro? È probabile che, fra poco, polemiche come quelle frettolosamente imbastite dai nostri autori finiscano con l'apparire incomprensibili alla generalità dei contemporanei. Più arcaiche e «mitiche» di qualche grafito rupestre dell'età neolitica.